

STAGIONE

17  
18

TEATRO  
SAN FERDINANDO



# LA CUPA

FABBLA DI UN OMO CHE DIVINNE UN ALBERO



# LA CUPA

FABBULA DI UN OMO CHE DIVINNE UN ALBERO

versi, canti, drammaturgia e regia **Mimmo Borrelli**

con

**Maurizio Azzurro** (Matteo Pagliuccone)

**Dario Barbato** (Atamo Pacchiarano)

**Mimmo Borrelli** (Giosafatte 'Nzamamorte)

**Gaetano Colella** (Innocente Crescenzo)

**Veronica D'Elia** (Rachela)

**Renato De Simone** (Vicienz Mussasciutto)

**Gennaro Di Colandrea** (Tummasino Scippasalute)

**Paolo Fabozzo** (Biaso Settanculo)

**Marianna Fontana** (Maria delle Papere)

**Enzo Gaito** (Pacchione)

**Geremia Longobardo** (Sciarmazappe)

**Stefano Miglio** (Ciaccone)

**Autilia Ranieri** (Cenzina re Pupella)

scene **Luigi Ferrigno** costumi **Enzo Pirozzi** disegno luci **Cesare Accetta**  
musiche, ambientazioni sonore composte ed eseguite dal vivo da **Antonio Della Ragione**

assistente ai costumi **Irene De Caprio** assistente alle scene **Sara Palmieri**  
direttore di scena **Teresa Cibelli** attrezzista **Mauro Rea**

macchinisti **Giuliano Barra Luigi Sabatino**

elettricista **Ciro Petrillo** fonico **Daniele Piscicelli** sarta **Annalisa Riviercio**

trucco **Sveva Viesti** foto di scena **Marco Ghidelli**

realizzazione scena **Alovisi Attrezzeria** realizzazione pedana **Retrosцена**  
sartoria **Ass. Factory** costume materiale elettrico e fonico **Emmedue**  
trasporti **Autotrasporti Criscuolo**

produzione

**Teatro Stabile di Napoli - Teatro Nazionale**



Teatro San Ferdinando  
10 aprile > 6 maggio 2018

## LA CUPA

### FABBLA DI UN OMO CHE DIVINNE UN ALBERO

di **Mimmo Borrelli**

*Padre lo è chi ci sostiene, papà è vero?!*

*Madre lo è chi ci culla e proprio ora  
che ci siamo riconciliati nel mistero,  
tu mi abbandoni, adesso, come allora.  
(cantando)*

*Padre è chi per man ci tiene  
ci conduce e mai trattiene,  
mai abbandona e mai ti lascia  
si no fernisce a spacca' 'a cascia.*

*La cupa* è il testo che determina lo "svango", lo svuotamento, quel passaggio dalla Trinità dell'Acqua (*Nzularchia* - 2003; *A Sciaveca* - 2006; *La Madre: 'i figlie so' piezze 'i sfaccimma* - 2010) alla Trinità della Terra.

Nella precedente trilogia, il flusso dell'elemento materico ruotava attorno al cardine orizzontale della maternità: dall'umidità di un'infanzia violata, rinchiusa nell'utero materno, di una pioggia incessante di memorie da ricostruire, di *Nzularchia*; all'amore impossibile, violentato, insozzato e travolto dai fiotti ondososi del mare de *A Sciaveca*; fino ad arrivare a un testo che affrontasse concretamente, e non per richiami allegorici, la maternità stessa, ovvero *La Madre*.

Più che scrivere delle note di regia, dopo aver già in cinque anni messo a fuoco migliaia e forse anche troppi versi, passo a trasporvi gli incubi felici di questo viaggio.

Questo è uno spettacolo che racconta una deriva, apre, come dicevo, la mia Trinità della terra, pianeta che viene risucchiato nel vuoto delle coscienze e della memoria del nostro tempo. Un tempo dove un bambino fin dall'età di un anno e mezzo non ha più la possibilità di sviluppare quello che è stato il fuoco sacro dell'evoluzione umana: la creatività. Senza creazione, senza creatività una civiltà è destinata ad estinguersi. Ai bambini viene tarpata l'età del gioco e dell'infanzia. L'età del riconoscere e sezionare il bene dal male, la delusione dalla gioia, la vittoria dalla sconfitta, attraverso un continuo misurarsi con la fiaccola dell'apprendimento e della fantasia. Oggi, ogni apprendimento è indotto, è già condotto verso una vittoria fallace e apparente; prima si giocava con le pietre e con quelle ci si immaginava di essere guerrieri, soldati o principi e mostri, ora quei mostri esistono già e si ha la sensazione di condurli alla vittoria con un gesto su un *touch-screen*, mentre la sconfitta è dietro il compimento, dell'ultimo quadro: l'oblivione, l'appannamento della creatività a favore di una lobotomia genetica della coscienza.

In questa riflessione ho condotto una riflessione più grande: la difficoltà della paternità.

Poiché il teatro, per me, non è finzione, quella finzione per nulla archetipica, bensì mediocre, classista, aristocratica, ormai insopportabile e da sopprimere, soprattutto quando si ammanta di intellettualismo onanista, sia drammaturgico che registico; poiché tale finzione affligge di cancrenoso passatempo quella che è rimasta attualmente l'unica assemblea democratica ancora possibile, ovvero il teatro, per tutti

questi dannati motivi, da anni, su tale assioma sto affondando e affrontando il mio percorso: raccontare sé, attraverso sé e attraverso gli altri, creando un mondo altrove. Dunque, nei quindicimila e più versi con i quali sto ancora sgomitando, alle prove, sono partito da me, dalle mie verità e oscurità, dalla mia condizione di essere o non poter essere padre in questo mondo. Padre in un mondo che, qualche anno fa, definivo alla deriva ed ora in balia dell'arenile di una baia che non ha porto, non ha civiltà, non ha bussola, versante, senso, rotta e non ha neanche un ponte al quale attraccare, né posto sicuro dove emigrare. Anche se fosse l'inutile pontile della mia Torregaveta. Creare vita, essere pronti ad essere padri: divinità minori di una società migliore; è ancora auspicabile? Da qui il tema.

Convincermi ancora che questo mondo abbia senso. Convincermi ancora che è possibile il singhiozzo di risa. Smuovere, s-vangare, dissestare il nostro territorio, tirare via il pieno per inquinarlo di marcio e non di vuoto, perché dal pieno si creano abitazioni, luoghi di tortura delle coscienze, luoghi di sevizia. La famiglia è il termometro dell'esistenza è la spia che da sempre, nella sua virulenta forma, ha lasciato scoperte le facciate agli scoppi delle sue crepe. Dalla terra sono stati creati uomini e case. Dalla pietra dalle insidie della terra ci difendiamo con la pietra, nella pietra ci tumuliamo. Cos'è una cava? È un incavo nella terra, come dell'esistenza umana; una volta terrestre e mai celeste, il sogno del traforo dell'inferno per vincere ed ottenere il bene; l'intarsio, il raschiare il corpo di un bambino al fin di deformarlo, "apparirlo", al fine della realtà dell'apparire.

Il territorio devastato e smosso trascende nell'allegoria del familiare che qui non sprofonda, ma ha crepe, dilavamenti e cupe che riemergono col tempo dal sottosuolo già violato. L'inane spinta verso l'inferno della montagna e non verso il cielo.

La textur di questo mondo altrove, non poteva essere dunque che quella dei cavori di tufo: persone che dissestano "madre terra" come una voragine nell'antra di una vagina, che comprende senza fondo il vuoto di altre voragini sconosciute.

Io sono un volto con tanti volti, non siamo diamanti o un prisma con molte facce, siamo pietre "catozze", "mazzacane", pomici porose di un'infinità di facce perse e riassunte nel solo colore della polvere e in questo senso riflettiamo molte ombre indistinte e pochissime luci.

Cupa è questa storia, fitta di ombre. Ciò che è cupo è mancanza di luce. Il buio, il cupo si vede, si evince dal suo nero totalizzante, senza alcun bagliore, nel momento in cui la luce sorge.

*Ma 'a terra prima o poi 'nt' 'a na vota / contr'a ll'ommo sempe s'arrevota.*

Nell'impossibilità di essere padre in un "munno vacante", in questo corto circuito troviamo un padre che perde ogni lucidità di guida ed alla morte accidentale dei figli e al successivo suicidio della moglie, la quale non riesce a sopravvivere a tanto dolore, decide di mascherare, affondare, dissotterrare e nascondere la sua identità di padre nell'amata, odiata madre-terra e di violarla a monito contrario di istigazione alla disfatta. *'U monte*. La montagna, *'a cullina*, i promontori in tufo dei Campi Flegrei, da Torregaveta a Cappella, da Baia al Fusaro, lì dove i Romani già devastavano con immane violenza, sbancando voracemente il tufo e la pozzolana e di conseguenza modificando, mortificando in modo immanente e determinante per le generazioni future, questo territorio, divengono metafora della madre violata dall'incoscienza dei padri.

La "madre terra" non più gaia, ma insozzata di scorie, di bambini innocenti, fecondati per commercio. Ogni personaggio nasconde un misfatto, un'ombra incancellabile e cupa. La paternità viene deformata anch'essa, così come viene deformato il territorio. Il rifiuto di accettare le responsabilità paterne si configura nella corrosiva volontà di distruggere l'essere padre, l'essere creatore indiretto, l'essere Dio... imperfetto.

*Se un tempo ero disposto a morire, / figlia mia, pe' cagna' li ccose, mo' peccché / non dovrei essere disposto a vivere / ancora un poco pe' farle muri' cu mmé.*

Il tutto si perde nel vuoto, in quello che i muratori di case flegree, ereditando le nozioni romane e latine di costruzione, di padre in figlio, di generazione in generazione, definiscono "vango": quel vuoto tra due mura esili, colmo di pietre irregolari e calce, che forma un intero muro portante.

I morti sono dietro ogni incavo e "attacco al monte". Così come si estrae il tufo compatto, così saranno estratti i massi di una trama fitta di cose non dette, bugie e illazioni.

Le cupe sono dette anche "*i Llave*", stradine naturali che salivano su in collina, formate naturalmente dal dilavamento "*i ll'acque*" piovane. Inizialmente, venivano indicate come lave, poi man mano che s'incassavano, sia per l'azione continua della natura e i suoi agenti atmosferici, sia per l'imprudente attività di estrazione dell'uomo, sprofondavano sempre più divenendo cupe, nome che indica la difficoltà del sole a trapelarvi.

La lotta dell'umanità si identifica qui in una lotta per la sopravvivenza delle identità, non in un conflitto di classe. Il fucile è puntato sulla cultura, la sua pluralità, il suo modo di vedere il mondo, la distanza, la critica. Il concetto di umanità è minacciato. La rivolta è il crollo. *Resistenza culturale* e difesa dei *valori culturali*.

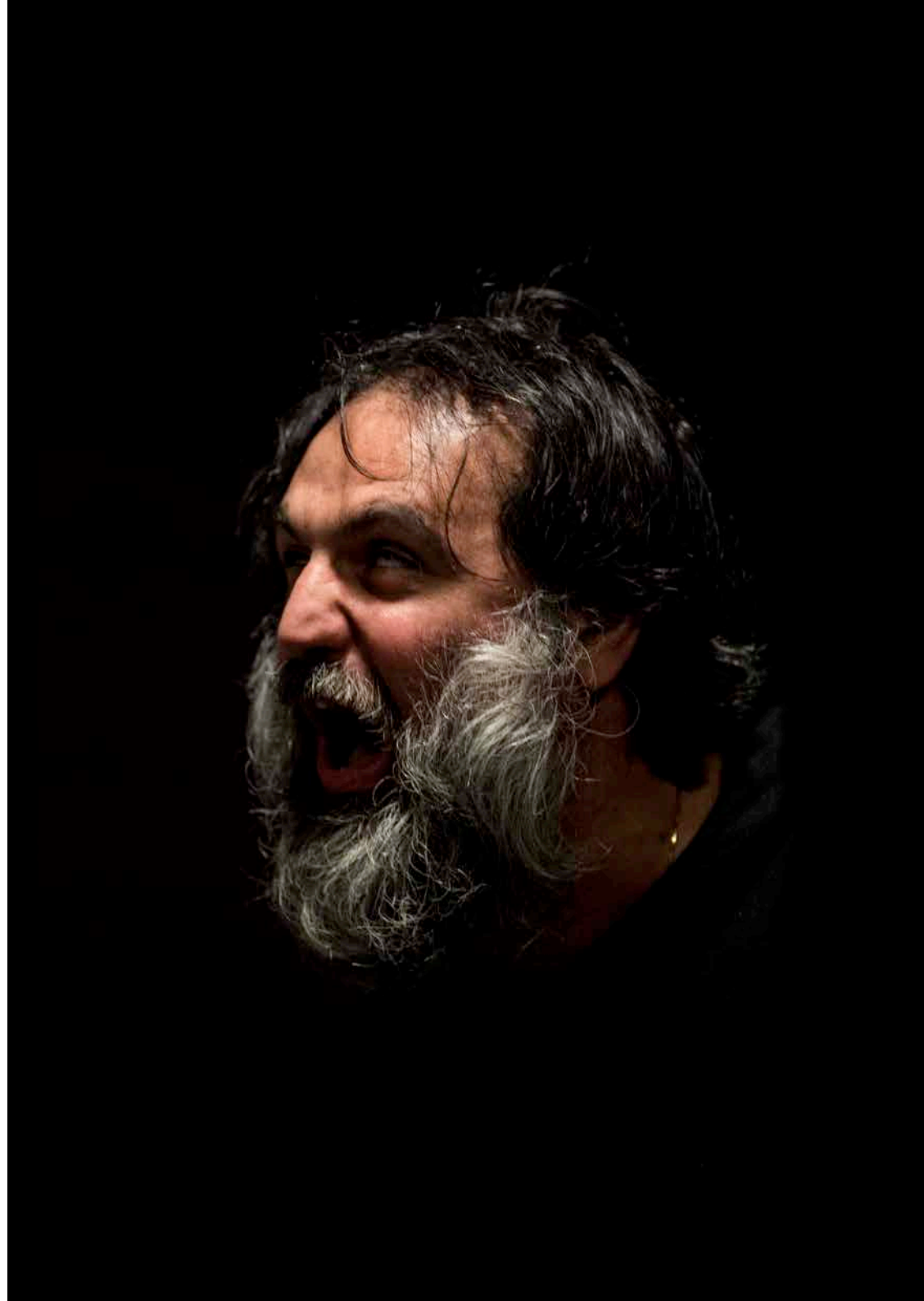
Bisogna difendere quello che si ha, altrimenti il panorama imposto diventerà la realtà per tutti, tutto ciò che è omologato, unico, al di fuori del consumo e del mercato, sarà marginale. Tutto ciò che sarà al di fuori del consumo e del mercato sarà marginale. La mia famiglia è andata, il mondo che immaginavo non si è avverato. Unica rinascita, unico esorcismo è nel rituale: affrontare i lutti prima del loro avverarsi.

Un rituale di trasformazione e metamorfosi, quella mutazione che può avvenire solo col dolore, radicandosi. Una favola di anime, uomini e bestie. Favola che si chiude con una frana che smuove tutte le malefatte dissotterrate e nascoste.

A questo punto il protagonista, perduta l'unica fede che aveva, muta, trasformato da liquami nucleari e tossici, muta in una creatura enorme, un ciclope dalla pelle di corteccia, le lacrime di resina, il capo ricoperto di foglie secche e muschio: per contrappasso si radica, mette quelle radici che un padre dovrebbe sempre saper imprimere. Chi cambia un equilibrio, sconvolge astri e costellazioni e spesso non viene accettato come salvatore. Chi può cambiare è solo il folle, il sottosopra, il teatro. Un'ombra per cadere ha bisogno dello sgambetto del raggio, si piega su se stessa e cade in terra, sulla terra. L'ombra segue la luce, è conseguenza di una luce che non potrà mai piegarsi.

Il protagonista, Giosafatte 'Nzamamorte, ha sotterrato per anni un orrore e sulle falde acquose di quell'orrore ha creato un'apparente dignità e serenità di pace.

Nelle foto, alcuni momenti delle prove dello spettacolo





## IL LINGUAGGIO, IL CORPO

*La cupa* è un testo imperniato sull'impossibilità di essere padre senza mal ferire e senza peccato nell'onnivora società di consumo moderna. Dove il consumo, il corrodere esistenze e vite disperate rende quelle esistenze stesse sempre più limate come pietre di tufo in polvere. Tutto ciò è allegoria fondante del processo di scrittura dei versi. Ogni rapporto familiare è degradato e perverso. Anche la sessualità deviata dei personaggi è assolutamente spinta e sta ad indicarne una mutazione, non verso l'animale, ma verso uomini che ragionano e rivolgono la loro intelligenza al male, ma mossi da istinti animali incontrollati.

Creature mostruose, che si muovono eleganti verso questa bestiale primordialità animale, spostando sempre più l'asse del linguaggio, che di per se è volutamente inquinato di allegorie, metafore, iperboli, lessico iconoclasta e neologie blasfeme, già ben oltre la mia solita epopea epica di eroi umili, afflitti dalla disperazione del baratro. Tutto questo per esplicitare, anche destando fastidio nel pubblico, il pericolo che corre l'umanità nel suo autodistruggersi. Un noto scienziato sostiene che l'umanità si estinguerà attraverso una sorta di inconscio suicidio genetico: la sterilità. Questo testo parla di cose enormemente attuali: pedofilia, incesto, violenza sulle donne e minori, uxoricidio, parricidio, figlicidio paterno. Argomenti del tutto esposti alla realtà del presente, ma rispetto ai quali non sentiamo e percepiamo più orrore, avvinti come siamo da quell'assuefazione, dovuta al lucro dei mezzi televisivi e telematici che tali notizie diffondono.

Il mio intento, sia da autore che da regista, è stato quello di mettere in crisi e spostare ancor più in basso sul pentagramma della tastiera dello sdegno, l'asse della violenza di questa vicenda per allarmarne il pericolo. Rispetto a questi orrori, dunque, bisognava dare materia viva di suono ai sentimenti di collera, disperazione e strazio, con l'uso reiterato di un turpiloquio ossessivo, preordinato che muove la dannazione certa di queste anime condannate.

La lingua diventa però contrattare basso e debordante di un'altra esigenza, quella della bellezza della scena, dei costumi e dei corpi, nella continua ricerca di un combattimento continuo, ma stilizzato, tra l'eleganza del male e i liquami del suo degrado.

Per questo, nella composizione, dando voce e suono ai canti e versi, ogni attore, sentiva incredibilmente innaturale compiere ogni movimento naturalistico.

Questo ci ha portato a riflettere e correre sulle rotaie di un doppio binario:

da un lato la verità finanche, neo-realistica, naturalistica, quasi cinematografica, dello scavo emotivo, dall'altro però il sostegno di questa pesante compromissione di attraversamento anche psicologico, in una forma precisa e costante, una danza della parola, su una scacchiera, dove nulla viene lasciato al caso e tutto combatte in armonia sonora e percussiva. Ma sicuramente, non una danza che finisce per divenire estetica, quando, come accade in tanto teatro contemporaneo, non riuscendo a risolvere ed affrontare la prosa, si sostituisce e copre la parola con la danza. Ma, come diceva qualcuno ben più capace di me, quando la parola è forte il corpo tace. Dunque, anche pensando ad un altro mondo, ad una cosmogonia, una comunità, si è preferito virare e percorrere le dinamiche di tutte le comunità primordiali e orientali del mondo,

utilizzando le posture e le prese coreografiche di diverse arti marziali, sebbene riportate alle necessità sceniche e drammatiche dei personaggi della vicenda. Tutto per creare una comunità, un popolo mai visto, senza scendere nell'imitazione di una comunità preesistente e particolare, ma partendo da queste per coglierne degli aspetti e mettere in piedi, formalizzare e verticalizzare individui che hanno un codice di comportamento tutto loro.



## I CANTI

Anche per quanto riguarda la musica vi è stato un procedere maieutico e cosciente verso un mondo lontano e quasi necessario, seppur surrogato da espedienti e mezzi elettronici. Nella complessa ricerca di un mondo altrove per l'ambientazione e composizione della comunità, le musiche hanno svolto un ruolo fondamentale. La composizione e la necessità di ideare canti, spesso su scale pentatoniche che nella forma riportano ad echi orientali, ma a strazi flegrei nell'accezione passionale dell'esecuzione, è stata presente in me fin dalla scrittura dei primi versi. Di mese in mese ho iniziato a registrare canti liberi sui quali poi ho innestato filastrocche, versi e parole, immaginando il lavoro dei cavaletti come un mantra tibetano o un gamelan indonesiano, dove gli strumenti musicali comprendono metallofoni, xilofoni, tamburi e gong; le nenie di Maria delle Papere, che si culla nel suo suicidio; al canto guerriero di 'Nzamamorte, che ci riporta ai nostri canti a distesa flegrei, per la precisione, Giuglianesi. Anche la creazione di ritmiche percussive vocali, sezionando e individuando monosillabi incomprensibili ed onomatopeici è stata necessaria per caratterizzare ancor più il linguaggio coreutico della comunità intera. Canti che confluiscono e affiorano come lacrime ad ogni apice emotivo dei personaggi. Senza voler citare come esempio quel genio che è stato Viviani, questi relitti umani cullati e sostenuti nelle loro paturnie emotive, dal flusso compositivo e musicale composto da Antonio Della Ragione, compiono e sublimano il loro stato emotivo liberando nel canto, ma anche negli strazianti monologhi, quelle note. Voce, suono e, in ultimo, corpo divengono pentagramma sul quale estendere la regia.



## LA COMPAGNIA

*La cupa* mi ha dato anche la possibilità di mettere in piedi un discorso politico su quello che deve essere il percorso di un attore quando affronta le mie opere. Si tratta di un percorso che dura anni, così come l'autore impiega anni per scrivere il testo. Non si può prescindere da tale allenamento, altrimenti si impacchetta e si compie uno spettacolo di intrattenimento e non un atto culturale e politico quale il teatro è e deve essere.

D'altra parte, l'attore si rende subito conto che per poter dar senso a versi scritti a penna, in anni e anni di studio, interviste e lavoro sul territorio, deve misurarsi, seppur con puntello d'ironia, con una fede di aderenza, di conoscenza e contatto con quel territorio e quelle persone dal quale tutto nasce, altrimenti è nei guai. Se non procedesse così, i miei versi risulterebbero sfoghi inconsulti di un fanatico invasato parabolano del duemiladiciotto e non avrebbe alcun senso dargli voce e scena. Da quasi dieci anni, ormai, attraverso seminari e progetti di formazione, mi adopero personalmente nell'addestramento di un manipolo di attori per metterli in condizione di affrontare la mia drammaturgia. Un lavoro di scavo nel quale non c'è posto per voci impostate e finzioni. Poiché il mio teatro, seppur molto formalizzato, vuole prescindere assolutamente dalla finzione e adoperare in modo maniaco un continuo salto nel pericolo. Ma il pericolo va verificato nelle prove, non durante le repliche. Mettersi in gioco e in pericolo sempre, su un solo argomento: la verità degli attraversamenti emotivi.

Con *La cupa* spero di aver portato al culmine questo velleitario obiettivo: sviluppare una legione di attori, cresciuti con me in questi anni, insieme alla mia pratica, anch'essa cresciuta con loro ed anche attraverso di loro e i tanti seminari tenuti in questi anni. Grazie a esperienze e percorsi quali *Sepa*, *La madre*, *Memorie e versi dei Campi Flegrei*, *Opera Pezzentella* (spettacolo e laboratorio permanente sulla coltivazione e ricerca di nuovi talenti), *Efestoval*, durante i quali ho raccolto e incontrato l'aderenza sapiente e il talento di tanti attori giovani e non, ho potuto sceglierli e metterli insieme intorno a quell'idea di teatro totale che evolve la prosa, evitando la danza, ma tenendone i prodromi del ritmo, del suono, del verso, del canto che ricade nel corpo e in un corpo che mai cerca di sostituirsi al verso.

La voce è corpo. La voce è il vero strumento emotivo della prosa e della verità. È necessario evitare quell'errore che consiste nel risolvere col corpo l'incapacità attoriale e registica di risolvere la parola vedendola come un limite anziché come un trampolino. La voce muove il corpo, il canto muove la visione. È necessario attenersi all'azione, referente, circostanza, contesto, stato di coscienza, ritmo della scena, ai vettori, ai referenti interni, alla drammaturgia, ai rapporti scenici tra i personaggi, al ritmo per un solo obiettivo: raccontare, agire e liberare una storia e non raccontare il pensiero deviato e sempre fallace poiché intellettuale che il regista si fa di quella storia.



## LA SCENA

di **Luigi Ferrigno**

La mia ispirazione si è mossa e incuriosita da un sogno ricorrente di Mimmo. Un suo incubo ricorrente. Un pianeta gli cade addosso e nel precipitare lo sveglia da trent'anni in una polvere stellare di paura e sudore. Un pianeta che rotola il giudizio non universale di una comunità straniera che non ha più nulla in comune poiché priva di sentimenti condivisi, ma solo la polvere ferma di ciò che è incompiuto. La pietra dello scandalo è scagliata. Il masso è tratto.

## LA MUSICA

di **Antonio Della Ragione**

Risonanze, riflessi, echi, riverberi sono le matrici della memoria sonora della cava e il suono nasce dai suoi elementi costitutivi: terra, acqua, aria, fuoco. Una geografia elementare di suoni, che fa riferimento a un mondo originario e primitivo, prende vita e forma in scena e si riflette nella eterogenea composizione di una ripensata orchestra indonesiana, gamelan. Strumenti a mantice (harmonium, surpeti), aerofoni (bansuri, shakuhachi, chalumeau, diamonica, flauti a coulisse), idiofoni (hang, vibrafono, campane tibetane, gong, angklung, marranzano), cordofoni (saz, dulcimer), tamburi a cornice, nonché una serie metallica di *object trouveé* acquisiscono nuovo significato mescolandosi e compenetrandosi in una fabbrica di sonorità sempre in divenire. Il musicista scava e plasma la sua materia prima alla scena, talvolta in maniera non convenzionale (destrutturandone tanto il suono quanto il gesto) secondo un canovaccio saldamente strutturato che lascia tuttavia margine all'improvvisazione. La musica interagisce con il respiro e il movimento degli attori in scena: una drammaturgia di suoni che si rincorrono, si attraversano, si aspettano in contrappunto alla parola poetica declamata, sussurrata, cantata, urlata. Tradizionali litanie e lamentazioni corali si alternano a reinventati canti sul tamburo mentre i paesaggi sonori sono costellati di quasi impercettibili ma continue deflagrazioni, fino a cedimenti della struttura armonica, ridotta inesorabilmente all'essenziale. È qui che emergono, da frequenze dissonanti, in un processo di composizione e scomposizione, rapporti melodici che rimandano all'oriente, trasposti anche su strumenti ad accordatura fissa. I canti e le melodie disegnate dal drammaturgo in fase di creazione del testo sono state fonte inesauribile e imprescindibile di ispirazione.



## SINOSI

### Prima parte

#### PRIMO VANGO

Ciaccone il porco fa da guardia al suo padrone e lo avverte del ritorno dei fantasmi, di bestie dall'oltretomba, di un incubo la cui narrazione è inevitabile. Innocente Crescenzo, destandosi, maledice il suo passato di figlio rinnegato ricordando il suicidio di sua madre Bianca, seguito alla sua scomparsa e all'assassinio del fratello Mimmo. Un altro mondo - rotolando - torna alla mente. La storia di suo padre Giosafatte 'Nzamamorte (colui che frega la morte) è un incubo di cui è impossibile liberarsi.

#### SECONDO VANGO

Arrivano i cavatori. Tra i litigi di Settanculo e Mussasciutto, un tempo amanti, i cavatori svolgono il loro inane lavoro. Mussasciutto, giovane figlio di Scippasalute, ora è innamorato segretamente di una giovane cieca, Maria delle Papere. Innocente Crescenzo, guardiano della cava, incolpa Tommaso Scippasalute (mastro cavatore) di aver scelto volutamente un punto sbagliato dal quale estrarre il tufo per provocare una frana disastrosa. I cavatori hanno dubbi sulla sua identità. Innocente, infatti, sostiene di essere un barbone educato da adolescente in seminario, ma di lui non si sa altro. Giosafatte, malato terminale di tumore, sbotta contro Innocente intimandogli di non intromettersi in affari che non lo riguardano. Durante questo sfogo, però, ha un crollo emotivo che lo porta a confessare un orrendo peccato, quello d'aver abbandonato su un isolotto i figli Mimmo e Peppe vent'anni prima durante un trasloco. Sorpreso da una tempesta, infatti, non era riuscito più a raggiungerli se non giorni dopo, quando trovò il piccolo Mimmo morto assiderato e Peppino, il primogenito, disperso. Una tragedia che condusse la moglie Bianca al suicidio. Non sopportando l'orribile segreto, 'Nzamamorte ha cresciuto l'unica figlia rimasta, Maria, facendole credere d'esser suo fratello.

#### TERZO VANGO

Maria delle Papere arranca sulle pendici della cava, preoccupata per la salute di colui che crede suo fratello. Poco dopo arriva anche Cenzina, moglie di Scippasalute, che, ubriaca e barcollante, con violenza inaudita rivela uno dopo l'altro i segreti celati nella cupa: la tresca tra Mussasciutto e Maria; le attività illecite di smaltimento di rifiuti nucleari; lo sfruttamento, da parte del clan, di povere donne dell'Europa dell'Est, costrette a procreare in funzione del mercato di bambini e degli organi; la pedofilia del compagno Scippasalute che abusava di molti di quei bambini e di molti cadaveri seppelliti nelle voragini della rupe. In ultimo, il più nefasto degli inganni, quello di 'Nzamamorte, padre di Maria, che le ha sempre fatto credere di essere suo fratello a causa del suicidio di sua moglie Bianca, la quale prima di morire, nel turbine della follia, l'aveva accecata ancora neonata.

#### QUARTO VANGO

Maria chiede spiegazioni al padre, da sempre spacciatosi per suo fratello. 'Nzamamorte, inizialmente restio, si scioglie in una parziale confessione. Omettendo le sue responsabilità sul suicidio della moglie Bianca, ammette di non aver più avuto il coraggio d'essere suo padre dopo quell'evento. Andando via, 'Nzamamorte esprime a Maria il primo desiderio paterno, quello di vederla sposa, prima della sua morte ormai certa per il cancro che inesorabilmente gli ha divorato il polmone. Giunge Scippasalute che chiede scusa a Maria e acconsente al matrimonio con suo figlio. Innocente, dubbioso, incalza Tommaso per capire se davvero sia favorevole a questa unione tra suo figlio e Maria. Scippasalute sente di aver di fronte una persona conosciuta, già incontrata in un'altra vita: "lo sono colui che torna", afferma Innocente andando via. In effetti, Innocente Crescenzo altri non è se non Peppino 'Nzamamorte, primogenito di Giosafatte, scomparso quella notte di vent'anni prima, quando Scippasalute e Cenzina - nascosti sull'isola - tentarono di abusare dei due bambini temporaneamente lasciati dal padre durante un trasloco. Con uno vi riuscirono, non con Peppino, nascostosi in un'imbarcazione che sarebbe salpata giorni dopo per la Puglia. Scippasalute esplose in un monologo con il quale manifesta tutto il suo odio e desiderio di vendetta per la famiglia di 'Nzamamorte, rea di aver sottratto illegalmente al padre la proprietà della cava.

#### QUINTO VANGO

Alla festa di fidanzamento di Maria delle Papere e Mussasciutto, Ciaccone avverte il suo padrone Innocente delle intenzioni di Scippasalute e lo invita a rivelare la sua identità al padre Giosafatte 'Nzamamorte. I cavatori, uno dopo l'altro, iniziano a crollare ognuno nel proprio orrore nascosto. Sciarmazappe, ubriaco fradicio, rinfaccia alla comunità la sua dipendenza dalle macchine da gioco. Esasperato dalla mancanza di soldi provocò il naufragio della sua imbarcazione, sacrificando la vita del fratello, per ottenere i soldi dell'assicurazione. Impigliatosi in una cima fu costretto anche a tranciarsi un piede. Mussasciutto chiede insistentemente a Maria la "prova d'amore", ma la ragazza vuole concedersi solo dopo il matrimonio. Alle loro schermaglie amorose assiste, non visto, Settanculo, il quale ingelosito maledice Mussasciutto per aver rinnegato il loro vecchio amore.

#### SESTO VANGO

Innocente chiede a Cenzina di non essere gelosa di Maria e di lasciare andare suo figlio per la sua strada. Nel farlo, lascia intendere velatamente la sua vera identità, ovvero di essere Peppino 'Nzamamorte tornato a vendicarsi dopo vent'anni. Scippasalute rincara la dose insinuando nella moglie un altro dubbio, ovvero che Innocente sia l'amante segreto di Maria delle Papere. Intanto, 'Nzamamorte, scorgendo il saggio Matteo Pagliuccone immerso nei suoi pensieri, lo invita a rivelare i propri dubbi sull'unione tra Maria e Mussasciutto. I cavatori temono che, con l'unione di Maria e Mussasciutto e la morte ormai imminente del loro padrone Giosafatte, Scippasalute diventi unico proprietario e gestore della cava dove sono nascoste sia le loro ricchezze, denaro accumulato per anni, sia i cadaveri e le tracce di tante loro malefatte.

## SETTIMO VANGO

Mussasciutto, scorgendo Maria e Crescenzo che danzano, è sempre più roso dalla gelosia e, per di più, è sobillato da Settanculo. Cenzina, notando le difficoltà del figlio, gli dona una pozione d'amore. Durante la festa di fidanzamento si verifica un evento nefasto: dinanzi agli sposi spunta un'agave, pianta che, secondo una credenza flegrea, cresce di molti metri in pochissimi minuti, sbocciando come un fallo enorme, per morire, però, proprio nello stesso istante in cui fiorisce: per questa particolarità è definita Malocchio, un cattivissimo presagio per i futuri sposi. Maria, per esorcizzare l'evento, decide di concedersi a Mussasciutto e mediante un biglietto gli dà appuntamento nel bosco, nel buio della cupa, per vincere ogni timidezza. Per poterlo riconoscere gli raccomanda di usare l'essenza appena ricevuta in regalo da Cenzina.



## OTTAVO VANGO

Ma il demone è in agguato. Scippasalute, anche a costo di sacrificare i propri cari e i propri affetti, non vuole che 'Nzamamorte muoia avendo visto la figlia sposata e felice. Vuole insinuare il male definitivamente anche a costo della sua distruzione, anche tradendo il suo stesso sangue. Così, di notte, segue suo figlio Mussasciutto nel bosco, lo tramortisce, gli ruba l'essenza di riconoscimento chiesta da Maria, va da lei e fingendosi suo figlio, abusa della poverina. Settanculo vede tutto di nascosto. Rachele, l'oca da guardia di Maria, cerca invano la propria padrona prevedendo un tragico destino di morte. Maria, felice e appagata dalla lunga notte d'amore, parlando con Mussasciutto scopre con orrore d'aver giaciuto con qualcun altro, perché apprende dall'amato che non si è mai presentato all'appuntamento. Alle successive e insistenti richieste di unirsi carnalmente di Mussasciutto, continua a opporre ostinati rifiuti, poiché teme fortemente che il suo compagno si accorga della sua verginità violata, rispetto alla quale dovrebbe dare spiegazioni. Intanto Biagio Settanculo minaccia Scippasalute di denunciarlo per lo stupro di Maria e per la sua pedofilia, ma anche di denunciare tutti per i traffici passati e di parlarne a Crescenzo, sospettato di essere un poliziotto infiltrato. I Tagliamonti fanno capire al saggio Matteo che suo nipote va tenuto a bada, per non dover procedere ad azioni più gravi come il suo assassinio. Questo scatena l'ira di Matteo che, per la prima volta, inizia a perdere il controllo, minacciando lui stesso di denunciare tutti, Scippasalute innanzitutto.

## NONO VANGO

Nel frattempo, Maria, sempre più disperata per aver perso la verginità e per non averne potuto fare dono al suo unico amore, viene convinta dalla sua papera Rachele ad officiare una macabra pratica: dagli inizi del Novecento fino al secondo dopoguerra, le donne che avevano perso la verginità prima del matrimonio, per poter superare la prova dell'esposizione delle lenzuola insanguinate dopo la prima notte di nozze, scannavano colombe per rimuoverne la giugulare che, trattenendo sangue ed essendo simile all'imene femminile, inserita in vagina, poteva facilmente simulare la perdita della verginità. Maria, allora, all'insaputa di tutti, inizia a decapitare colombe e uccelli.

## DECIMO VANGO

Cenzina la scopre e rivela tutto a Scippasalute e Mussasciutto. I dubbi su Innocente aumentano. Lo stesso Mussasciutto aveva appena ritrovato l'ampolla del profumo nei pressi della sua baracca. Scippasalute, parlando alla luna, si compiace delle sue manipolazioni e d'aver insinuato l'odio contro il figlio di 'Nzamamorte tornato per vendicarsi, Innocente Crescenzo ovvero Peppino, quel bambino scampato ai lupi. La cupa trema, Scippasalute manomette l'ultima pietra dello scandalo per far precipitare l'intera tragedia.



## SINOSI

### Seconda parte

#### PRIMO VANGO

In una notte di tempesta e deliri, 'Nzamamorte soffre atrocemente per il suo male, che allegoricamente sembra racchiudere il dolore di tutti. Pacchione, il monco pescatore di frodo, ancorato al suo scoglio, va a trovare il suo vecchio amico 'Nzamamorte e ne constata le condizioni sempre più gravi. Ma il suo intento è un altro: spronare Innocente a rivelare la sua identità di figlio tornato alle origini paterne, così da ottenere vendetta, prima che le acque intorbidiscano.

#### SECONDO VANGO

Matteo va alla ricerca del nipote fuggiasco per convincerlo a non denunciare nessuno. Settantulo lo sollecita ad allearsi con lui contro Scippasalute e gli altri. Ma Matteo Pagliuccone non lo ascolta e comunica al nipote che garantirà lui per la sua vita. Settantulo, sconvolto, gli intima d'andarsene, vomitandogli addosso tutta l'acredine derivante dalle sevizie subite. Matteo rivela al nipote di essere uno di quei bambini allevati per il mercato degli orfani, ma che nessuno voleva. Per questo Scippasalute aveva pensato bene di sbarazzarsene, non prima d'aver tratto piacere dalle sue giovani carni. Affezionatosi a lui, Matteo, per salvarlo da morte certa, lo aveva fatto imbarcare per mesi su una nave mercantile (con quello che ne era conseguito) per farlo sparire dalla circolazione. Arrivano i Tagliamonti e il tradimento si compie. Scippasalute ha ottenuto il silenzio di Settantulo con un ricatto: quello di denunciare la violenza da lui perpetrata nei confronti di un adolescente nel caso fosse andato avanti col suo ammutinamento. Pegno del silenzio, l'uccisione di Matteo nel caso si fosse presentato alla cupa per distoglierlo.

#### TERZO VANGO

Matteo muore linciato dal nipote, che, in lacrime, lo soffoca. I cavaatori, testimoni dell'assassinio, si nascondono. Sul luogo del misfatto arriva Innocente, lo straniero, il diverso sul quale far ricadere non solo la colpa dell'uccisione di Matteo, ma anche della perdita della verginità e del tradimento di Maria delle Papere. Innocente viene legato e interrogato. Poi arriva anche Maria, la quale esterrefatta lo difende, affermando che non sarebbe capace di nuocere a chicchessia. Mussasciutto scarica tutto il suo sdegno insultando e accusando Maria d'averlo tradito con Crescenzo. Intanto giunge 'Nzamamorte e trovando Matteo sul selciato, imbestialito, gli chiede spiegazioni. Scippasalute, con un ulteriore inganno, afferma che Matteo sapeva della tresca tra Maria e Innocente e per questo motivo sarebbe morto, per mano di quest'ultimo. La cupa, in una sorta di reazione all'orrore insopportabile, comincia a franare. Una coltre di fango, lava e roccia si abbatte sulla cava, con il silenzio roboante di una cascata di melma che travolge in un abbraccio mortale il possibile genero e il suocero: difatti, Mussasciutto muore sotto le macerie, mentre 'Nzamamorte scompare.

#### QUARTO VANGO

Al funerale di Mussasciutto Maria dà segni di squilibrio a Innocente Crescenzo e Cenzina li maledice ritenendoli erroneamente amanti. Dopo un feroce alterco con Cenzina, Innocente rivela finalmente a Maria di essere suo fratello Peppino, tornato dopo anni di esilio dalla sua famiglia. Il suo tentativo di allontanare la sorella da istinti nichilisti e distruttivi fallisce e con una sorta di eutanasia depone le armi: Maria, così, si taglia la gola.

#### QUINTO VANGO

È a questo punto che, come un esule di guerra incattivito dopo due giorni di assenza e macerazione nel fango nucleare, riappare 'Nzamamorte. Fuoriesce da un enorme scoglio, proprio nel momento in cui la figlia si suicida: intonando un pianto disperato, la raccoglie con il volto sfigurato e indecifrabile. I Tagliamonti fuggono via spaventati: quello che vedono non è 'Nzamamorte, ma un fantasma dalle sue sembianze, risorto con una forza disumana e la pelle squamosa di corteccia. 'Nzamamorte, ormai fuori dal mondo diffida di tutti. In paese se ne dicono tante su di lui: che sia diventato un lupo, che ha la pelle dura come la corteccia d'un pioppo e che si stia trasformando poco a poco in un albero. In effetti, il suo aspetto è strano, ha una deformazione della pelle che non si capisce a quale rara malattia sia dovuta. Ormai imprigionato nella sua deforme e malata condizione che lo rende simile a un albero, 'Nzamamorte ha sviluppato in sé una linfa collerica, che lo fa dialogare solo con Ciaccone e altre bestie emerse dalla voragine di un oltretomba infernale.

#### SESTO VANGO

Confinato e urlante nella voragine ormai aperta del sottosuolo della cupa, dove si odono urla lancinanti di bestie immonde, 'Nzamamorte medita vendetta, ma non vuole parlare con nessuno. La resa dei conti è vicina. Scippasalute, in una sorta di danza da combattimento, finalmente riconosce Innocente come il bambino che tentò di seviziarlo anni prima: Peppino 'Nzamamorte. Lo ghermisce sostenendo di essersi salvato sulla pelle del fratello Mimmo, ascoltando le sue urla mentre quest'ultimo veniva violentato e ucciso da lui e Cenzina e gli chiede con veemenza perché non abbia ancora raccontato tutto questo al padre. Ma Innocente vuole consegnarlo alla giustizia come monito, lasciarlo in vita come esempio vivente di tutto ciò che è immondo. Nell'eccitazione della lotta Scippasalute rivela a Innocente come sia riuscito ad abbindolare tutti, prima Maria, poi la moglie Cenzina, poi il figlio stesso Mussasciutto, che aveva sempre rinnegato, infine come si sia goduto il possesso della povera e ignara Maria. A questo sfogo assiste nascosta Cenzina: solo in questo momento, fra le lacrime che avvincono urla silenziose, la donna si rende conto di essere stata usata, di aver sbagliato tutto, di aver odiato la persona un tempo amata e amato la persona sbagliata; di aver inconsapevolmente sacrificato un figlio per le follie furibonde di un pazzo maniaco. E, sebbene la povera Maria le abbia tolto figlio e marito, decide di dover incontrare 'Nzamamorte e dirgli la verità che si merita: almeno un gesto d'amore dopo tanto odio.

## SETTIMO VANGO

Sciarmazappe, Pacchiarano e Settanculo sono sempre più impauriti. Dopo la condanna e l'esecuzione di Matteo, istigati da Scippasalute, si rendono conto d'aver commesso un grave errore. È Scippasalute il vero cospiratore della catastrofe e pertanto va annientato. Scippasalute si avvede di questa congiura e si scaglia contro di loro, ma mentre sta per soccombere, 'Nzamamorte, emergendo dalla sua mostruosità, decapita i congiuranti. 'Nzamamorte capisce che forse l'amico di sempre, seppur estraneo ai fatti, possa aiutarlo e che sappia qualcosa sul colpevole della frana e della morte di Mussasciutto, di Matteo e del conseguente suicidio della figlia Maria. Quindi, intonando un canto di guerra con il risveglio di legioni di bestie dall'oltretomba, lo porta con sé nella voragine per parlargli.

Cenzina, sconvolta per la scoperta di essere stata ingannata per anni dal marito, implora Innocente di farsi aiutare da lei per sconfiggere Scippasalute. Ma Scippasalute l'ha anticipata, approfitta del colloquio elargito da Giosafatte per tessere l'ultimo filo della tela: Maria è stata indotta a uccidersi da Crescenzo, il quale la sevizava con ipnosi e magie nere ogni settimana, tenendola in suo potere. È Crescenzo la causa dei mali e delle rovine di tutti. Scippasalute ha ottenuto il suo scopo: ha manipolato come voleva la collera di Giosafatte e scappa via seppur con una gioia marcia nella gola: l'uccisione del figlio tornato da parte dell'ignaro padre.

## OTTAVO VANGO

Innocente Crescenzo, testimone d'una tragedia sepolta nel tempo, è disperato: come un Oreste tornato non per uccidere il padre, ma per riconoscerlo e farsi riconoscere come il figlio scomparso, ma anche per morire per lui, per vendicarsi per lui e vendicarsi d'un male vecchio di trent'anni. Ecco le radici dell'ultimo duello, in cui emerge un peccato originale che non potrà mai essere mondato, ma solo in parte vendicato. Innocente Crescenzo, altri non è che Giuseppe, il più grande di tre fratelli, insieme al secondogenito Mimmo e la neonata Maria, tutti figli di Giosafatte 'Nzamamorte. Alla fine degli anni '50, Giosafatte aveva circa vent'anni e aveva da poco sposato Bianca.

I due coniugi, con fatica e stenti, in pochi anni erano riusciti a edificare una casetta su un podere all'isola di Pennata, di fronte alla cava che affaccia sul litorale. Lì, in quell'angolo immutato e immacolato di paradiso, volevano trasferire le loro gioie, i loro tre angioletti, per tenerli lontani e immacolati da qualsiasi empietà, volevano crescerli nel benessere e a distanza dalle sofferenze della comunità. Ma Giosafatte aveva fatto male i conti: un giorno lasciò Bianca e Maria a terra e partì con i due figli maschi, rispettivamente di cinque e otto anni, poi tornò a Torregaveta per recuperare il resto della famiglia. Ma un maltempo imprevisto gli impedì di tornare dai figli. Così, Scippasalute, ubriaco fradicio, con l'aiuto di Cenzina, da sempre gelosa di Giosafatte, s'insinuò nella casa dell'amico e per tre giorni seviziosò i due bambini: uno morì, l'altro, Crescenzo, scomparve, rifugiandosi in una nave da carico adibita al trasporto del tufo e diretta in Puglia. La storia deflagra mentre 'Nzamamorte è afflitto da innumerevoli dubbi. Sta per giustiziare Innocente, ancora una volta di nome e di fatto, il quale cerca di ammansirlo con questo amaro racconto, ma non basta per placare la furia e la forza sovrumana di Giosafatte che, deforme e ormai disumano, assistito dalle bestie feroci, mezzi uomini mezzi animali, continua a picchiare colpire, sbraitare. 'Nzamamorte invita Innocente a fargli risparmiare tempo e a rivelare di

essere lui il cospiratore e di aver violentato sua figlia Maria, ma Innocente resiste fino a mostrare la prova tangibile della sua appartenenza paterna: una voglia enorme sul petto.

## NONO VANGO

Al culmine della tensione, prima Ciaccone poi Cenzina bloccano 'Nzamamorte, e gli confermano ogni cosa. Cenzina vomita tutto il suo senso di colpa per azioni compiute solo per gelosia: "Innocente è tuo figlio scampato a due aguzzini. Noi abbiamo sevizato e ucciso tuo figlio Mimmo, Peppino ci sfuggì, ma ora è tornato da te". Ma in un feroce scoppio di rabbia, Scippasalute commette l'unico errore: come per un raptus ammazza la moglie dopo la sua rivelazione, avallando automaticamente la verità appena svelata. Parte, quindi, un racconto terribile: il padre di Giosafatte aveva rovinato e umiliato la famiglia di Scippasalute, privandola con un inganno di tutte le sue proprietà; per pagare i debiti di cui s'era coperto, il padre di Scippasalute era morto per gli stenti e il duro lavoro, un destino che non risparmiò nemmeno sua madre. Morti entrambi i genitori, Scippasalute, come in un'epifania di dolore che già montava nel piacere della vendetta, piangendo tra le acque in cerca di tepore, emerse dal mare completamente sporco di sangue, poiché lì dove si era immerso vi era un macello che scaricava ogni giorno il sangue degli animali sgozzati: vedendo un bambino pararglisi dinanzi mise in atto per la prima volta i suoi istinti pedofili.

Innocente, in un abbraccio da orso, stritola e procede con la condanna del suo lupo, assistito dalle bestie che all'unisono divorano vivo Scippasalute, il quale pronunzia, la sua ultima omelia di dannazione.

## DECIMO VANGO

L'ALBERO. 'U MALUOCCHIO. 'Nzamamorte esala l'ultimo respiro: trasformato in un albero, invita il figlio ad accudirlo, innaffiarlo d'amore, ma con diffidenza verso il mondo. Un albero emblema di discordia, ma anche di un inizio seppur fatto di macerie. La voragine della Cupa si chiude separando il mondo dei vivi da quello dei morti. Tra realtà e finzione, ubriacatura e sogno, si torna alla scena iniziale: un uomo solo e i suoi fidati amici animali. Un epitaffio naturale, scritto nell'aria: un uomo e due animali, i quali si raccontano una storia incredibile, l'alleanza fallita tra Dio e suo figlio. Suo figlio e gli uomini. Forse possibile fra l'uomo e l'animale.







Teatro San Ferdinando, Piazza E. De Filippo 20, Napoli  
 info: +39 081.5524214 - +39 081.5510336 - info@teatrostabilenapoli.it  
 biglietteria: tel. +39 081 292030 / 291878 - biglietteria@teatrostabilenapoli.it

**teatrostabilenapoli.it**



Progetto cofinanziato da POC Campania 2014-2020